

MARIA LETIZIA STROCCHI

EUROPA 1652
ESPERIENZE E NORME SECONDO
GIACOMO FANTUZZI DA RAVENNA (*)

L'occasione di questo incontro romagnolo nel Seicento è venuta da una scoperta fortuita nell'Archivio di Stato di Firenze: un codicetto in quarto che, a dire il vero, non attendeva che d'esser letto (e può darsi che altri indagatori di letteratura di viaggi l'abbian fatto prima di noi; ma non se n'ha notizia), visto che era diligentemente schedato e registrato nell'Indice, appunto, alla voce *Viaggi* (1).

La scienza del viaggio — che è, come vedremo, innanzitutto disciplina di spirito e di corpo — non ha mancato, anche in Italia, di dare i suoi frutti letterari, non indegni di considerazione, quantomeno in una storia della letteratura per generi. E vi sono anche da noi esempi illustri e troppo noti per dover essere qui richiamati; ai quali sarebbero da aggiungere stralci copiosi e succosi da epistolari che, se raccontano più spesso itinerari domestici, brillano per vivezza di rappresentazione e stile icastico.

In altre nazioni — particolarmente in Gran Bretagna — almeno a partire dal Settecento si è dedicata alla letteratura di viaggio, narrativa e teorica, una trattazione particolare: raccolte di testi, analisi di metodo,

(*) Si vuol qui subito dichiarare la consapevolezza che la maniera migliore per dare un'idea del manoscritto di cui si dà notizia sarebbe pubblicarlo integralmente, corredandolo di un apparato di elementi biografici e storici che facesse giusta cornice al testo. Ma si tratta di un manoscritto di 418 pagine; e chi lo ha rintracciato si rende conto di doversi limitare, qui, a un auspicio. E sarebbe paga se la notizia valesse a promuovere un interesse e un proposito: di edizione e di incorniciatura.

(1) A.S.F., fondo «Manoscritti», n. 681, di cc. 418. Altra copia manoscritta del *Viaggio* del Fantuzzi è nel Fondo Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì (cf. U. FOSCHI, *Manoscritti ravennati a Forlì nella Biblioteca Piancastelli*, «Boll. CCIAA Ravenna», 1965, n. 5, p. 378).

studi sull'educazione al viaggio come didattica teorica, e sulla pratica del viaggio come ammaestramento di vita sono stati prodotti negli ultimi due secoli in quantità tale da rendere imbarazzanti cenni bibliografici anche soltanto sommari (2).

Qui, in una sede e in un'occasione che ci consentono di dar notizia di un manoscritto di paternità romagnola, ma non di avventurarci in analisi comparative, tralascieremo confronti e verifiche parallele con testi analoghi; anche perché, a voler esser coerenti, si dovrebbero contenere entro un ambito italiano; il che renderebbe il discorso, in qualche modo, più complesso: per diversità di piani e connotazioni peculiari, quali ha messo bene in luce Anna Banti nell'introduzione al suo *Bizoni*, da lei curato e pubblicato nel 1942 (e la scrittrice perdonerà, imputandolo solamente ad affetto quasi di allieva, il plagio parziale del suo titolo) (3).

Definisce la Banti «familiare» il suo manoscritto, come potremmo definire il nostro: questi «appunti di viaggio strappucchiati e pallidi», per i quali, probabilmente, non erano mai stati nemmeno pensati dagli autori — che non erano né viaggiatori né letterati di mestiere — un futuro e una sorte di pubblica notorietà.

Sul grand tour — che è giusta definizione e locuzione coeva al nostro manoscritto — (ed è invenzione e sintesi durevole di Richard Lassels: e dunque intorno al 1650) — movevano, infatti, i passi e le ruote schiere di «nordici» spesso premeditando, anche nei particolari di norm and form non solo la parte più ghiotta dell'itinerario, cioè il voyage d'Italie, ma anche la stesura letteraria del medesimo; tramandandosi addirittura di generazione in generazione non solo il programma pratico — che portava a ricalcare quasi sempre gli stessi percorsi — ma anche formule di giudizi e commenti manifestamente presi in prestito dall'uno e dall'altro predecessore (4).

L'atteggiamento del viaggiatore italiano che percorre paesi stranieri

(2) Nell'ambito della bibliografia italiana si cita qui il repertorio, tuttora assai utile, di A. D'ANCONA. *Saggio di una Bibliografia ragionata dei Viaggi e delle Descrizioni d'Italia e dei costumi italiani in lingue straniere*. Città di Castello. 1889, e ristampa anastatica a cura della Libreria Tonini di Ravenna, s.d. Un capitolo dedicato ai viaggiatori italiani del Seicento che hanno dato notizia dei loro viaggi in lettere o relazioni è nella *Storia della Letteratura Italiana* di Girolamo Tiraboschi, al tomo VIII, libro I, capo V, prima ediz. veneta, Venezia 1796. Ed è, come sempre, un capitolo esemplare per informazione e solidità di giudizi. Utile e ricca di notizie l'opera di D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*. Firenze 1974² (la prima ediz. è del marzo 1912).

(3) *Europa millesecentese. Diario di Viaggio di Bernardo Bizoni*, a cura di A. Banti, Milano-Roma 1942.

(4) Vedi «*Storia d'Italia, Annali 5, Il Paesaggio*», a cura di C. De Seta, Torino 1982, pp. 138-260; DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*.

appare diverso: probabilmente perché, come nota la Banti, i più dovevano «viaggiare per ragioni di lavoro o di traffico, e allora era un po' d'Italia che si spatriava con loro. Ma insomma, per desiderio di bellezza gli italiani restavano a casa propria...».

Da questa diversità d'animo e di intenzioni nasce naturalmente una diversità d'interessi e d'intonazione nella letteratura di viaggio nostrana (naturalmente non ci si riferisce ai nostri viaggiatori del Novecento). Ma, come si vedrà anche nel nostro Autore attraverso i brevi saggi che daremo, la mancanza di schemi obbliganti di un «genere» va tutta a vantaggio, del punto di vista personale, di un'osservazione acuta, intelligente, talvolta divertita che si traduce in rappresentazione vivace di persone e situazioni, di ambiente e di clima, cioè di costumi e di civiltà.

Ecco il titolo, o meglio i titoli, del nostro manoscritto: *Viaggio dell'Abbate Giacomo Fantuzzi da Ravenna nel partirsi da Polonia nel 1652, dov'era stato Auditore Generale di quella Nunziatura appoggiata a monsignor Torres per ritornarsene in Roma, et in essa si descrivono molte di quelle città settentrionali, terre, luoghi, fortezze, chiese, palazzi, ostarie, abbazie, riti, costumi et abiti tanto di Catolici come di Eretici, eccetera eccetera.*

Questo titolo compendia quella parte del manoscritto che qui sopra abbiamo chiamata «esperienza di viaggio». C'è poi la parte che abbiamo definito «norma» — la parte, per così dire, teorica — che porta quest'altro titolo: *Istruzione et Avvertimenti per chi vuole far viaggi, dati in luce ad istanza del Conte Angelo Ranuzzi dall'Abbate Giacomo Fantuzzi da Ravenna l'anno 1653, et in essa si leggono tutte le cose necessarie da prepararsi prima del viaggio, nel corso di esso, e molte altre particolarità concernenti la materia.*

Insomma, la teoria dopo la pratica: le 57 carte del manoscritto destinate a dar norme e consigli testimoniano lo spirito pragmatico con cui il Fantuzzi ha derivato dall'esperienza la definizione della «teoria».

Ma vediamo chi era l'abate Giacomo Fantuzzi; e chiediamone senz'altro notizia, almeno sommaria, al nostro Ginanni (5).

Figlio di Monte e di Cornelia Preti Pompili, nacque nel 1616. Seguiti gli studi che lo portarono alla laurea in utroque e ad un'altra in discipline umanistiche, a soli 28 anni — e non ancora ordinato sacerdote — fu destinato dal papa Innocenzo X Pamphili uditore della Nunziatura di Polonia, e nel 1645 fu anche nominato protonotario apostolico.

(5) P.P. GINANNI, *Memorie Storico-Critiche degli Scrittori Ravennati*, III, Faenza 1769, pp. 198-204.

Il soggiorno polacco si protrasse per circa sette anni e si concluse col grand tour attraverso l'Europa nel 1652. Le penultime tappe del ritorno furono Bologna e Ravenna. Poi Roma. Qui, nel 1653 — aveva trentasette anni — fu consacrato sacerdote personalmente da papa Innocenzo X. E in seguito fu inviato a Madrid uditore generale di quella Nunziatura che a quel tempo era, com'è noto, la più importante della cristianità. Dal nostro Fabri (6) si desume che nel 1664 era ancora in Ispagna, ma era già tornato a Roma nel 1666, anno in cui papa Alessandro VII lo nominò commissario generale della Reverenda Camera. E risulta che già in quel periodo era presidente del Capitolo Generale dei Religiosi dell'Ordine della Santissima Trinità del Riscatto. Nel 1668 papa Clemente IX lo elesse referendario della Segnatura di Grazie e Giustizia; e il successore Clemente X lo inviò, nel 1671, governatore a Iesi: in quella città, per i meriti segnalati anche in materia di provvidenze agrarie e di economia, fu onorato nel 1672, e cioè ancora vivente, con una lapide posta nella Sala del Magistrato. Nel 1674 ebbe la stessa carica di governatore a Todi. E finalmente tornò nella sua Romagna quando, nel 1677, papa Innocenzo XI lo elesse vescovo di Cesena; e poi vicelegato a Ferrara, dove s'impegnò con successo per la difesa dalle piene del Po. Il Ginanni lascia intendere che la sua attiva presenza anche nelle zone insalubri del ferrarese gli cagionò febbri malariche; a cagione delle quali morì il 20 novembre 1679. Fu sepolto, secondo la sua volontà, in San Francesco a Ravenna (7).

(6) G. FABRI, *Le Sagre Memorie di Ravenna Antica*, Venezia 1664, p. 218 (il Fabri usa la variante del cognome: Fantucci).

(7) Dove si trovava, nella navata sinistra, una cappella di patronato della famiglia, dedicata al Beato Marco Fantuzzi. Arredi e sepolcro sono scomparsi in seguito a un restauro ottocentesco, dovuto al passaggio della cappella alla famiglia Rasponi: cf. A. TARLAZZI, *Memorie Sacre di Ravenna*, Ravenna 1852, p. 206 e nota (a). Notizie del Fantuzzi e della sua famiglia sono anche in: F.F. DE DAUGNON, *Gli Italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII*, Crema 1905-6, tomo II, pp. 115-16. Nella breve biografia è detto, tra l'altro: «È probabile che mons. Fantuzzi assistesse all'elezione di Giovanni Casimiro nel 1648...». E viene annotato: «La famiglia Fantuzzi o Elefantuzzi è un ramo della casa Fantuzzi di Bologna trapiantata a Ravenna verso il 1450, dal quale emersero Pandolfo, ambasciatore dei Ravennati ai capi dell'armata francese nel 1512, Giacomo suddetto, vescovo di Forlì nel 1677, Francesco Gaetano cardinale, ed altri»; Fondo Piancastelli nella Bibl. Comunale di Forlì (ms. 145.55): da una sentenza risulta che il Fantuzzi chiese ed ottenne, nel 1658, che venisse riconosciuta l'origine bolognese della famiglia, e di venire reintegrato nella cittadinanza (cf. *Inventari dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, vol. XCIV: *Forlì*, Firenze 1979, pp. 294-5); S. PASOLINI, *Lustri Ravennati*, VI, libro XVI, Ravenna 1689, pp. 124-5: «Spedito... da Alessandro VII come Uditore in Madrid nella Nunziatura di Spagna, vi stette sette anni, e otto in quella di Polonia. Venne dichiarato dallo stesso Papa Commissario della Camera e confermato da Clemente IX, che lo creò Prelato Domestico Referendario delle Due Segnature, Segretario della Congregazione del Solievo dei Sudditi, Prelato soprintendente a tutti i forestieri, e massime oltremontani, Segretario della Congregazione per la riforma delle spese. Fu poi creato Governatore di Iesi poi di Todi, da Innocenzo XI fu nominato vicelegato apostolico a Ferrara». Il Fantuzzi fu autore di *Istituzioni e avvertimenti morali*

La carriera diplomatica ed ecclesiastica del Fantuzzi si svolse, dunque, attraverso sei pontificati. E quei due nomi di Urbano VIII e di Innocenzo X, con tutti gli altri grandi nomi che evocano, in Italia e fuori, con le lotte e gli sconvolgimenti politici, le guerre, le paci, i contrasti dottrinari, le rivoluzioni scientifiche, le novità nelle arti, nel gusto nei costumi, di cui furono tra i protagonisti, bastano a intitolare (e a lasciar intravedere) il tipo di esperienza curiale, diplomatica, politica e di conoscenza degli uomini e dei loro umori che il Fantuzzi poté accumulare a Roma e, poi, in giro per l'Europa delle corti.

Indubbiamente doveva essere uomo d'intelligenza acuta, di attenzione vigile, interessata agli aspetti diversi dell'umana industria; e il suo naturale e l'esperienza che andava raccogliendo da osservatore non partigiano dovevano averlo dotato anche di un sereno umorismo che, qua e là, affiora nel suo racconto. Del resto, il mondo romano — ed era la Roma di Urbano VIII Barberini e dei nepoti — al quale s'era affacciato, provenendo dalla provincia, nel primo fiore della giovinezza, era tale teatro e palestra di uomini, di caratteri, di umori (e di intrighi, di acrobatici equilibri, di cadute rovinose e di improvvisi trionfi) che, a non voler lasciarsene coinvolgere squallidamente, bisognava profittarne soltanto per apprendere subito saggezza e filosofico distacco. O altrimenti perdere l'anima. Pare che il nostro Fantuzzi l'anima l'abbia salvata; e, con questa, anche la salute del corpo; che doveva essere di buona complessione e robusto e temprato, a giudicarne dal viaggio avventuroso e faticosissimo ch'egli compì nell'Europa settentrionale e che descrisse.

La Polonia della prima metà del Seicento era la maggior potenza del mondo slavo, avendo raggiunto la massima espansione territoriale a Est e a Ovest (a Est aveva addirittura messo un'ipoteca sul trono di Mosca — per un accordo tra Sigismondo III e i Boiardi — dopo che le truppe del gran cancelliere ed etmano polacco Zolkiewski, nell'agosto 1610 erano apparse davanti alle porte della capitale russa; e inseguendo anche un disegno di più lunga mira, cioè l'unione tra Polonia-Lituania e Moscovia come base per il recupero del trono di Svezia che era stato della dinastia Vasa, cioè degli antenati di Sigismondo III).

La Polonia-Lituania contava, nella prima metà del secolo XVII, una popolazione di circa 10 milioni di abitanti, di cui i Polacchi, il gruppo nazionale più numeroso, rappresentavano poco meno della metà, se-

economici utili a che vuol servire la Corte romana; UGHELLI, *Italia Sacra*, II, Venezia 1717, p. 466, n. 42: ne viene stesa una breve biografia; *Elogio di Giacomo Fantuzzi Patrizio Ravennate governatore di Iesi*, Bibl. Classense di Ravenna, ms., Misc. Z. 0/2, cc. 245-6; *Bibliografia del Ciampi*, I, p. 106; II, p. 157 (aggiunte alla lettera N, p. 78).

guiti dagli slavi orientali (russi bianchi e ucraini) e, a notevole distanza numerica, dai gruppi non slavi, cioè lituani, tedeschi ed ebrei.

L'economia, prevalentemente agricola, si reggeva su un'organizzazione di tipo prettamente feudale. La grande proprietà terriera era in mano ai magnati, che si erano assicurati una posizione di egemonia su tutta la classe nobiliare media e piccola. La situazione dei lavoratori dei campi era uno stato rigidamente servile. L'esportazione di prodotti agricoli e forestali — principalmente grano, segale, legname da costruzioni, catrame e potassa — aveva come sbocchi principali l'Inghilterra e i Paesi Bassi, attraverso il porto di Danzica. Bestiame e pellami venivano esportati per terraferma in Germania e nei vicini paesi.

La posizione di predominio, anche politico, dei magnati ebbe gran peso sia nei rapporti della dieta con la monarchia, sia nelle iniziative di politica estera e di politica religiosa.

In uno stato di popolazione mista come la Polonia-Lituania penetrarono, nella seconda metà del secolo XVI, tutte le confessioni protestanti. E, a completare il quadro, arrivò, alla fine degli anni '70, con il senese Fausto Socini che, insieme allo zio Lelio ne era stato il fondatore, l'Antitrinitarismo o Unitarianismo. La chiesa sociniana ebbe la propria affermazione soprattutto presso le classi nobili e borghesi.

Il trionfo della Controriforma in Polonia fu dovuto a un insieme di fattori interni ed esterni. Ma fu determinante la penetrazione massiccia dei Gesuiti che presto si impadronirono dei centri di cultura e dell'istruzione; e quindi fecero breccia innanzitutto nelle classi dominanti. L'appoggio di queste al socinianesimo venne meno. E quando luterani e calvinisti tennero una conferenza a Torun, nel 1645, i sociniani ne furono esclusi.

L'invasione svedese della Polonia indusse Giovanni II Casimiro a giurare davanti alla Vergine di mettersi sotto la sua protezione se i Polacchi si fossero salvati. Il che avvenne nel 1657. Ma la riconversione della Polonia al cattolicesimo ebbe come fondamento principale l'abbandono del protestantesimo da parte dei magnati e della nobiltà, a seguito della catechizzazione operata dai Gesuiti. E con i nobili anche le classi dipendenti passarono in massa al Cattolicesimo: «Cuius regio eius religio». La Polonia divenne così, di fatto, l'«estremo baluardo orientale del cattolicesimo e della cultura occidentale come muro di difesa contro l'Islam» (8). E lo si vedrà con l'impresa di Sobieski, il giorno di San Marti-

(8) L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*. XIV, Roma 1932, parte I, p. 645.

no del 1673.

La missione diplomatica in Polonia del Fantuzzi — o, per dir meglio la sua permanenza presso la Nunziatura Apostolica di Varsavia come uditore generale — durò dal 15 agosto 1645 al 22 maggio 1652, giorno in cui si rimise in strada per il viaggio di ritorno a Roma (e vedremo, poi, che chiamare il suo itinerario «viaggio di ritorno» è una limitazione del tutto impropria).

Ad inviarlo in Polonia fu, come s'è detto, Innocenzo X, un pontefice che per i suoi trascorsi diplomatici aveva tutti i titoli per valutare e giudicare le qualità e l'idoneità dei Nunzi e degli addetti alle Nunziature. Giambattista Pamphili, prima di salire al soglio di Pietro, aveva svolto missioni per incarico di Urbano VIII alle corti di Parigi, di Madrid e in Germania. Inoltre aveva avuto rapporti con i re di Polonia; tanto che da Sigismondo III era stato nominato «protettore del Regno di Polonia».

Innocenzo X, dunque, sapeva bene chi mandava in quella Nunziatura e dove lo mandava. E nella propria missione il Fantuzzi dovette corrispondere alle aspettative, se è vero che l'incarico di uditore generale durò sette anni, durante i quali l'uditore intrecciò conoscenze, rapporti e amicizie anche con regnanti di altre nazioni. E seppe così bene accattivarsi la simpatia del re Giovanni II Casimiro che questi poi lo accompagnò con lettere commendatizie ai sovrani e principi degli Stati che doveva attraversare nel ritorno «acciocché benignamente lo ricevessero e gli prestassero tutta l'assistenza necessaria per rendere felice il suo viaggio» (9). Le raccomandazioni reali dovettero avere il loro effetto anche in paesi protestanti: che, a quei tempi, era tutto dire. E addirittura Filippo Guglielmo, conte palatino del Reno, coronò le accoglienze oneste e liete nominando l'ospite suo agente presso il papa.

Ma poi l'apprezzamento delle affinate qualità diplomatiche del Fantuzzi ha riprova nel fatto che, poco dopo il ritorno a Roma, fu destinato da Innocenzo X alla Nunziatura Apostolica di Madrid, senza dubbio, in quel momento, la più importante, nella quale — s'è già detto — lo stesso Innocenzo, quand'era soltanto monsignor Gianbattista Pamphili, aveva fatto le sue esperienze.

Vogliamo ancora aggiungere — prima di metterci in viaggio — che il Fantuzzi aveva in serbo, per l'intreccio dei suoi rapporti di diplomatico e

(9) Alla corte di Giovanni II Casimiro rivestì la carica di elemosiniere: cf. O.F. TENCAIOLI, *Gli italiani alla Corte di Polonia (dal 1632 al 1668)*. «Natura e Arte», I (1908), p. 749. Giovanni II Casimiro fu l'ultimo regnante della dinastia dei Vasa. Sposò Maria Luisa Gonzaga, ed ebbe presso di sé in qualità di impiegati di corte molti personaggi italiani: architetti, capitani della milizia, medici, confessori.

di ecclesiastico, un tema che doveva essere molto caro ai cattolici polacchi e sul quale chissà quante volte avrà intrattenuto e vescovi e abati e religiosi e principi e lo stesso re Giovanni II Casimiro: un tema ravennate che, nei suoi sviluppi immediati, si legava all'antica storia del cattolicesimo in Polonia: San Romualdo e i suoi discepoli.

I fatti storici erano ben noti anche al tempo del Fantuzzi, attraverso fonti antiche assai diffuse, prima tra tutte la *Vita beati Romualdi* di San Pier Damiani (10); per non dire della tradizione orale. E poi il *Martirologio* e i relativi commentari. Era una storia a doppia direzione: con un processo dalla Polonia a Ravenna, mediante l'imperatore Ottone III; e un ritorno da Ravenna alla Polonia con i seguaci di San Romualdo. La figura drammatica del giovanissimo imperatore, incessantemente oscillante tra le affermazioni, talvolta crudeli, dei suoi diritti e del potere, in un vagheggiamento tardivo di corte bizantina, e una tormentata ansia mistica, in una sorta di vocazione claustrale, anzi eremitica, costituiva anche per il Fantuzzi, come per tutti gli storici e gli agiografi, la premessa (quasi il segno di un fato) da cui si svolgono avvenimenti così importanti nella storia del monachesimo occidentale e della cattolicizzazione della Polonia.

Dalle storie e dagli agiografi anche il Fantuzzi aveva appreso che Ottone III, ancora adolescente, era stato in amichevole e devota confidenza con Adalberto vescovo di Praga. Questi, nato il 956 ca. da illustre famiglia boema (Slavnik), fu chiamato nel 983 a reggere la sede episcopale di Praga; e, dopo quasi sei anni di faticoso e deludente apostolato, scoraggiato e persuaso di non saper reggere quella diocesi, se ne venne a Roma; e col consenso di papa Giovanni XV si ritirò nel mona-

(10) Per Sant'Adalberto, San Romualdo, San Bruno Bonifacio, i Santi Benedetto da Benevento e Giovanni, oltre le opere di storia e di agiografia moderne (per es. M. MAZZOTTI, *Sant'Alberto, appunti per la storia di un paese*, Ravenna 1979; M.G.M. (MONS. GIOVANNI MESINI), *S. Romualdo Fondatore dei Camaldolesi*, Ravenna 1928; *Bibliotheca Sanctorum*, Roma 1961-1970, voll. 13, ad v.) abbiamo consultato opere contemporanee al Fantuzzi, o precedenti, o, se posteriori, rispecchianti il bagaglio bibliografico del tempo del Fantuzzi. E pertanto rimandiamo, senz'altro, alle annotazioni bibliografiche in margine ad alcuni capitoli del FABRI, *Le Sagre Memorie*, cit., e cioè ai capitoli: Sant'Alberto, pp. 71-75; Sant'Apollinare in Classe, pp. 85-116; San Romualdo, pp. 316-333; San Vitale, pp. 355-382; Gerberto, p. 471; e alle notizie bibliografiche ragionate in D. BONIFAZIO COLLINA, *Vita di San Romualdo Fondatore della Religione Camaldolese*, Parte I e parte II, Bologna 1748. L'opera del Collina vuol essere principalmente una revisione, un riordinamento e un'integrazione della *Vita beati Romualdi* di San Pier Damiani (anche con esame delle varie edizioni a stampa che ne furono date fino agli anni in cui scrive il Collina), nonché di tutte le biografie di altri autori, a incominciare dalla *Vita Quinque Fratrum* di Bruno da Querfurt. Abbiamo cercato, insomma, di avere sott'occhio il medesimo panorama di fonti, biografie, agiografie che poteva avere il Fantuzzi a Ravenna e a Roma; e abbiamo annotato anche le *Vitae, gestae et miracula sanctorum quinque fratrum*, stampate in Polonia, a Cracovia, nel 1610, che il Fantuzzi avrà viste appena giunto colà.

stero dei SS. Bonifacio e Alessio sull'Aventino, a pregare per la conversione degli abitanti di Praga. Dopo qualche tempo ritornato colà, a seguito delle pressioni fatte sul papa dall'arcivescovo di Magonza, vi rimase fino al 993; ma «per trovare a conversione acerba / troppo la gente, per non stare indarno, / reddisi al frutto dell'italica erba»; e appunto nel 933 era di nuovo a Roma nel suo monastero.

Sull'Aventino Ottone III giovanissimo aveva fatto costruire il suo palazzo imperiale; e quivi conobbe e si sentì attratto da «venerazione entusiastica per Adalberto» (11). Nel 996, per volontà del nuovo papa Gregorio V (Brunone di Franconia, già cappellano di Ottone III) Adalberto tentò di ritornare a Praga. Ma i suoi diocesani lo respinsero violentemente, addirittura massacrando i familiari. Il vescovo si rifugiò presso l'amico Boleslao Chrobry, figlio del duca di Polonia; poi si trasferì a Danzica dove riuscì a battezzare numerosi pagani. Tentò allora di dilatare il suo apostolato raggiungendo Tenkitten in terra prussiana. Ma qui fu trucidato da un'orda di pagani che lo trafissero con lance e frecce (di qui nell'iconografia del Santo lo spiedo a sette punte e la lancia come emblemi del martirio). Il corpo del Martire venne recuperato dal duca Boleslao che ne volle la traslazione a Gniezno. Il martirio di Adalberto era avvenuto il 23 aprile 997.

Tra il dicembre del 999 e il gennaio dell'anno 1000 Ottone III si recò pellegrino a Gniezno per venerare la tomba dell'amico martirizzato Adalberto; e ne riportò reliquie che volle conservate a Roma nella chiesa dedicata ai SS. Adalberto e Paolino, fondata da Ottone, nello stesso anno, sulle rovine del tempio di Esculapio.

Gli incontri del giovane imperatore e del suo seguito con Romualdo furono numerosi: nel monastero di Classe, a Roma, nell'isola del Pereo, entro la vasta foce del Po, dove Romualdo e suoi seguaci si ritiravano a dura vita eremitica. San Pier Damiani insiste sulla devozione di Ottone a Romualdo e sulla confidenza che si stabilisce tra i due. Nell'autunno del 1000 e nei primi del 1001 Romualdo è a Roma, e vi incontra Ottone di ritorno dal pellegrinaggio alla tomba del martire Adalberto. Nei pressi di Roma Romualdo raccolse un gruppo eremitico di cui fecero parte Bruno di Querfurt, già cappellano di corte di Ottone, e Benedetto da Bene-

(11) Per Ottone III ci siamo avvalsi, in particolare, di: L. SALVATORELLI, *L'Italia Medioevale*, «Storia d'Italia», III, Verona s.d., ai capitoli «Ottone III a Roma» e «Il fallimento Imperiale», pp. 576-88; come sempre, una splendida sintesi che riesce a non trascurare avvenimenti e motivi di particolare significato, anche per illuminare la sfera psicologica dei personaggi. Ovviamente notizie su Ottone III e i suoi rapporti con San Romualdo e suoi seguaci abbiamo tratte anche da alcune delle opere citate nella nota 10.

vento, che già nel 999 aveva conosciuto Romualdo a Montecassino e si era poi unito a lui.

Il 16 febbraio 1001 Ottone esce e quasi fugge da Roma, insieme al papa Silvestro II. Roma si era sollevata contro l'imperatore e lo aveva tenuto assediato tre giorni nel suo palazzo dell'Aventino. Persuaso da Enrico di Baviera e da Ugo di Toscana a non tentare altra resistenza, Ottone si ritira a Ravenna. E la via di Ravenna prese anche il gruppo di eremiti capeggiato da Romualdo che si ridusse al Pereo. Ottone che aveva promesso a Romualdo di ritirarsi, dopo tre anni, a vita monastica, volle che fosse eretto, nell'isola del Pereo, un oratorio dedicato a Sant'Adalberto. La consacrazione avvenne nell'autunno del 1001. «L'occasione di questo monastero... cagionò che si fabbricassero nel Pereo varie Case, e che il luogo crescesse a poco a poco in una Terra, e che perdesse l'antico nome, chiamandosi da quello di Sant'Adalberto, ma con l'abbreviamento di una sillaba, partorito dal genio della lingua di questi nostri paesi; onde dicesi comunemente S. Alberto». Così conclude il racconto della fondazione — con evidenti appiattimenti prospettici — il padre Bonifazio Collina nella sua *Vita di San Romualdo* (12).

La fama della santità di Romualdo — che a quel tempo aveva la bella età di 94 anni, secondo la cronologia tradizionale — si era sparsa in tutta l'Europa (erano tempi — si sa — in cui il turismo veniva esercitato prevalentemente da pii pellegrini e da monaci che, freneticamente, si spostavano a fondare monasteri ed eremi in ogni contrada). E il duca o principe Boleslao di Polonia, nell'occasione della visita di Ottone alla tomba del martire Adalberto, lo aveva pregato di ottenergli da Romualdo un drappello di suoi seguaci affinché rafforzassero la fede cristiana del popolo recentemente convertito. La richiesta di Boleslao coincide con un disegno di Ottone di una missione per convertire gli Slavi e anche con un proposito di Bruno di Querfurt che — già fattosi benedettino nel 997 a Roma e assunto il nome di Bruno Bonifacio — era allora con Romualdo al Pereo.

Per l'opera missionaria Romualdo mandò quel Benedetto da Benevento (che si era unito a lui nei pressi di Roma) e un Giovanni monaco dell'eremo di Classe. Bruno Bonifacio sarebbe partito più tardi forse verso la Svezia e i territori attorno al Mar Nero.

Benedetto e Giovanni giunsero in Polonia nella tarda estate del 1001 accolti generosamente da Boleslao che subito eresse per loro un eremo con una cappella dedicata a San Martino forse a Kazimierz, sulla

(12) Vedi nota 10.

Warta. Ai due si unirono subito tre discepoli del luogo anche con il compito di insegnare loro la lingua polacca. Ma poco tempo dopo il loro arrivo i due giovani missionari furono trucidati insieme ai tre compagni, pare da alcuni servi infedeli di Boleslao che avrebbero voluto impadronirsi di donativi che il principe aveva affidati ai due eremiti e ai loro compagni (11 novembre 1003) (13). Il culto dei cinque Martiri, che sono festeggiati in Polonia il 12 novembre, fu sanzionato dal papa Giulio II.

Quando il nostro Fantuzzi arrivò in Polonia, ricco anche del bagaglio di queste storie, trovò che nel 1610 M. Baronius aveva dato alle stampe a Cracovia un libro dal titolo: *Vitae, gestae et miracula sanctorum quinque fratrum*.

Si è ritenuto di dover fare questo excursus tra notizie ben note ad ogni cultore di cose ravennati e di collegarle rapidamente per dare un'idea di quel tema che innumerevoli volte il Fantuzzi avrà avuto occasione di toccare nei suoi rapporti diplomatici con i principi, i nobili e i religiosi incontrati durante la lunga missione.

La storia delle origini del cattolicesimo in Polonia si intrecciava anche con la storia della città natale. E, in qualche modo, la presenza del Fantuzzi in Polonia era anche un ritorno di una tradizione non mai dimenticata.

Ci piace così di immaginare — con la certezza di non essere lontani dal vero — l'attenzione che il Fantuzzi avrà dedicata, nella visita alla cattedrale di Gniezno, alle porte di bronzo (uno dei monumenti scultorei romanici più importanti d'Europa) in cui si distendono il racconto e le scene della vita e leggenda di Sant'Adalberto.

L'interesse del Fantuzzi alle opere d'arte risulta, sia pure per rapidi accenni, anche dal suo diario di viaggio. In Polonia egli trovava una intellegibile stratificazione di momenti artistici, strettamente legati alla storia religiosa non meno che a quella politica: dagli edifici preromanici di Poznan e di Cracovia che segnarono la data stessa della conversione ufficiale al cattolicesimo (966), alla seconda cattedrale di Cracovia e alla chiesa dei Benedettini di Kruszwica (1090-1140), alle grandi cattedrali gotiche e tardo-gotiche di Breslavia, Cracovia e Gniezno, agli edifici civili quali il castello di Torun, la corte reale di Cracovia e i castelli della Polonia centrale dell'epoca di Casimiro II il Grande (1333-1370).

(13) La prima narrazione, coeva, del martirio di Benedetto da Benevento e Giovanni (da Classe), inviati in Polonia da Romualdo, e dei tre compagni polacchi a loro unitisi è la cosiddetta *Vita dei Cinque Fratelli* attribuita a San Bruno Bonifacio di Querfurt, benedettino e, poi, seguace di Romualdo (*BHL*, I, p. 171, n. 1147), ristampata a Camaldoli nel 1953, testo prezioso anche per le notizie su San Romualdo. Cf. MAZZOTTI, *Sant'Alberto*, cit. E qui sopra nota 10.

Ma avrà soprattutto respirato una a lui più congeniale aria di casa visitando le costruzioni e gli ambienti, le sculture e i dipinti rinascimentali e barocchi che portavano quasi tutti nomi di artisti italiani. Sigismondo I (1506-1548) aveva tolto in moglie Bona Sforza. E il fatto aveva segnato l'inizio del «periodo italiano» del Rinascimento in Polonia. Francesco da Firenze e Bartolomeo Berecci avevano costruito il castello sul colle di Wawel a Cracovia; e nella cattedrale di Wawel la cappella funeraria del re; Giovanni Cini da Siena e Bernardino De Gianotis romano erano stati architetti e scultori nelle cattedrali di Plock e Wilno; nella seconda metà del '500 Sigismondo Augusto aveva incaricato Giovanni Maria Padovano di ricostruire il Mercato dei Tessuti di Cracovia; e nel 1579 l'architetto veneto Bernardo Morando aveva delineato l'impianto urbanistico della nuova città di Zamosc.

E chissà la sorpresa e la meraviglia del nostro visitatore quando, dentro le chiese dei Gesuiti di Nieswicz, di Kalisz e della stessa Cracovia avrà avuto l'impressione di trovarsi dentro la chiesa romana del Gesù o dentro Sant'Andrea della Valle che erano state prese come modelli nel periodo dominato dall'influenza dei Gesuiti.

Nel 1596 la capitale viene trasferita a Varsavia; e questo fatto dà luogo a una fioritura edilizia in questa città: villa reale e castello di Wjazdow, palazzi come il Kazanowski e l'Ossolinski, i conventi della Controriforma trionfante come quello di Bielany dovuto ad Andrea Spezza (ma questo è un convento camaldolese!) sono esempi di un fervore costruttivo che culmina con l'erezione della colonna a Sigismondo III, nel 1644, pochi giorni prima che il Fantuzzi arrivasse a Varsavia. Dove, a completare le sue informazioni, si sarà soffermato davanti alle tele storiche del castello reale, anche queste dovute a mano italiana, il bellunese Tommaso Dolabella.

E mettiamoci finalmente in viaggio. Ma — si tranquillizzi il lettore: siamo già con un piede sulla carrozza — dovremo pur rispondere all'interrogativo di chi vuol sapere quali saranno le tappe. Noi siamo dovuti andare a carcarcele lungo il manoscritto, quasi che il nostro viaggiatore — che pur non lesinava, come abbiamo visto, in fatto di abbondanza e chiarezza dei titoli — abbia avuto ritegno a dichiararle tutte insieme, prima di prender le mosse. Forse, a chi gliel chiedeva avrà risposto semplicemente: «torno a Roma!», ridendo in cuor suo e assicurando la propria coscienza che, tutto sommato, non diceva bugia. In fondo, tutte le strade conducono a Roma. Non si può dire che egli avesse scelto la più breve, né che avesse fretta di ricondursi là ond'era mosso sette anni avanti. E un interrogativo più profondo nasce da una scorsa anche sommaria allo sterminato itinerario.

Che gli piacesse vedere il mondo e conoscere luoghi e genti nuove si può desumere anche dalle sue annotazioni. E che fosse anche animato da spirito d'avventura, con un sottile piacere per l'ignoto che già premeditava nel prepararsi ai viaggi, cercando di immaginare e di prevedere le difficoltà, i rischi, i disagi, appare anche abbastanza evidente, a una lettura in chiave psicologica, dal suo manualetto di *Istruzioni per chi viaggia*.

Ma tutto questo non basta a spiegare un itinerario così lungo, faticoso e dispendioso. Al quale sarà bene che diamo subito un'occhiata per renderci conto della legittimità dell'interrogativo.

Il Fantuzzi parte da Varsavia il 22 maggio del 1652 e punta subito al Nord, in direzione di Danzica, ben inteso con tappe intermedie. Da Danzica riparte l'8 giugno e, costeggiando, si può dire, il Baltico, piega verso Occidente. Il 12/14 giugno è a Stettino e il 20 giugno, dopo quattro tappe intermedie, arriva a Lubeca. Dal 21 al 25 è ad Amburgo, il 27 a Brema, poi a Oldenburg, Groningen, Amsterdam, Harlem, Leyden, Anversa, Malines, Bruxelles, Lovanio, Namur, Liegi, Aquisgrana, Colonia, Francoforte, Augusta, Monaco, Innsbruck. Arriva in Alto Adige alla stagione dell'uva e dei fichi, come egli annota e, a Roma, a fine ottobre.

Abbiamo fatto un conto sommario delle distanze percorse: ci risultano tra i 3.500 e i 3.800 chilometri. Ma chi può sapere qual'era lo stato delle strade e quali i percorsi obbligati?

Se si pensa ai disagi del viaggiare di quei tempi, del mangiare e del dormire, la scomodità delle traballanti «carrette» e delle venali cavalcature, le condizioni igieniche di molti luoghi (e soprattutto delle locande e osterie), i climi, le intemperie, i freddi del Nord, bisogna concludere che salute ne avesse da vendere; e che la borsa doveva essere ben fornita. Ma tutto questo ancora non basta a giustificare un viaggio di ritorno così lungo. Egli non era né un mercante, né un guerriero mercenario. Era un ecclesiastico, un diplomatico che doveva pur rendere conto a Roma del suo spostarsi e del come impiegava il suo tempo: in questo caso un tempo di quasi cinque mesi.

Allo stato delle conoscenze si possono soltanto fare ipotesi che traggono qualche legittimità generica dalla plausibilità dell'interrogativo, ma non certo da indizi precisi e, tanto meno, da documenti.

Per la Polonia, durante gli anni della missione del Fantuzzi, era incominciato il periodo del declino politico e della riduzione territoriale. I Turchi premevano alle frontiere sud-orientali; la Moscovia tentava di riguadagnare ciò che aveva perduto durante il periodo del massimo espansionismo polacco; i Cosacchi avevano comportamenti imprevedi-

bili e rischiosi. Dal Nord e dall'Ovest la pressione degli stati e dei principi protestanti era andata accentuandosi dietro le imprese belliche della Svezia contro la Polonia.

Un quadro come questo potrebbe suggerire che il Fantuzzi, a favore di Giovanni II Casimiro e d'accordo con il Nunzio Apostolico e con la Santa Sede, dovesse compiere una missione diplomatica, soprattutto nel senso di rappresentare ai principi del Nord e dell'Occidente che il pericolo turco non riguardava solo la Polonia, ma interessava tutta l'Europa (e, naturalmente, interessava il Papato, anche se ciò il Fantuzzi non avrà detto). E a ben pensare si sarebbe trattato soltanto di un'anticipazione informale dell'opera di persuasione, non sempre fruttuosa, che per gli stessi motivi (mamma, li Turchi!) Clemente X avrebbe dovuto svolgere a cominciare dal 1670.

È solo un'ipotesi. E altre certamente se ne potrebbero fare. Ma preferiamo sederci in carrozza e avviarci, per questa visita guidata.

Di ciascuna tappa il manoscritto dà relazione, attenendosi alla linea della trattazione teorica; o, per essere più precisi, istituendo quella prassi che il Fantuzzi raccoglierà più tardi nel suo manualetto teorico, quasi una grammatica normativa per chi viaggia (14).

Si ha la sensazione che egli si sia dedicato con passione e con entusiasmo a questo impegno di narrare il suo viaggio attraverso l'Europa, allineando tante «istantanee» che avevano saputo cogliere momenti vivi dei luoghi, degli ambienti, dei costumi, nelle strade, nelle piazze, nelle chiese, nelle osterie.

Quel «libretto di memorie» (ed intende dire un quadernetto dove prendere appunti) che consiglia di portarsi appresso, è stato riempito con arguzia, spirito acuto d'osservazione, un poco d'ironia garbata e, insomma, un gusto della vita e del mondo. Segno di buona salute fisica e spirituale il suo interesse e i ragguagli frequenti sulla qualità delle bevande e l'abilità degli osti, le varie tecniche per i brindisi, gli abiti dei cavalieri, la venustà delle donne. Queste e altre predilezioni del nostro autore — come la ricercatezza nel descrivere alcune usanze, il trasporto nell'illustrare le chiese piuttosto come frutto dell'ingegno e del gusto che come

(14) Un brevissimo «manualetto» di *Istruzioni per far Viaggi* aveva scritto, poco dopo il 1606, Vincenzo Giustiniani, dopo quel viaggio in Europa in cui ebbe compagno Bernardo Bizoni (vedi nota 3). Il Giustiniani è figlio del genovese Giuseppe e nacque a Chio, l'isola di cui il padre fu signore fino al 1566. Dopo l'invasione turca dell'isola, Giuseppe si trasferì a Roma, dove acquistò davanti alla chiesa di San Luigi dei Francesi, il palazzo che ancora porta il nome della famiglia. È da escludere che il Fantuzzi potesse avere notizia del breve manoscritto; che è stato ora pubblicato da Anna Banti nel volume: *Vincenzo Giustiniani, Discorsi sulle Arti e sui Mestieri*, Firenze 1981.

rifugi dello spirito — fan quasi dimenticare il rango di diplomatico pontificio. Che si rivela piuttosto nella notazione di certi atteggiamenti oculatamente diplomatici, di comportamenti studiatamente distratti, di rapporti compitamente formali: era un saggio, non un superficiale. E la saggezza (e la finezza) si rivelano in quel non mettersi quasi mai in primo piano. Nel suo dipingere preferisce i ritratti degli altri all'autoritratto; e soprattutto dei luoghi.

Uno degli ultimi ricordi della Polonia è la magnifica ospitalità dell'abate d'Oliva, ricco in terre, servitori, cavalcature (Oliva o Oliwa è una località al di sopra di Danzica, quasi sul golfo, sede di monastero, nota per la pace che vi fu stipulata tra Svedesi e Polacchi nel 1660): «Si partissimo dunque dall'Oliva il mercoledì doppo pranzo, accompagnati per un pezzo dal detto Abate con buoni vini, per darmi l'ultimo Vale per istrada col bicchiere in mano...».

Lo aspettavano incontri meno piacevoli, anche se il Fantuzzi non dà segno di adontarsene troppo. Nei paesi protestanti la polemica anticattolica era tuttavia viva e virulenta (ma, del resto, dall'altra parte non si scherzava: e per secoli l'atteggiamento contro gli ebrei aveva fatto scuola). Annota: «Li putti e le femmine... conoscendo uno per cattolico, lo maltratterebbero a guisa che noi nell'Italia li Ebrei, o forse peggio. Ancora come successe a me in Frisia nella città di Emdem, ove una femmina calvina vecchia, che dal farmi il segno della croce nel recitare il divino ufizio in camera mia incominciò dalla finestra sua a farmi mille smorfie e dirmi nel suo linguaggio mille impropri con sputarmi sino in faccia dalle sue fenestre... È ben vero che quando s'entra con li Eretici in discorso di religione... sempre a noi cattolici danno qualche staffilata, o moto piccante, per lo più sopra li scandali di nostri Vescovi...».

E raccomanda perciò di non entrare in discorsi di religione, e addirittura di non scoprirsi cattolici senza necessità, per evitare i beffeggiamenti degli eretici indiscreti e perfidi; come del resto gli era stato «confermato dalla viva voce di Innocenzo X in una benigna udienza» (le istruzioni di un ex-diplomatico a un giovane diplomatico!). E il nostro viaggiatore s'ingegnò con risposte equivoche d'acquetarli «col dire loro d'esser cristiano com'essi...» (15).

(15) Evidentemente il rischio di guastarsi il buonumore (e le accoglienze) a causa di dispute sulla religione, viaggiando in paesi protestanti, doveva essere stato amaramente sperimentato anche da altri viaggiatori. Il Giustiniani (cf. nota 14) scrive a tale proposito: «Mentre si fa cammino da un cattolico per paesi eretici, l'esorto a non trattare de li meriti della religione, perché tra essi qualsiasi persona idiota, anche le femine, si esercitano nella scrittura sacra e nelle ragioni che fanno per loro e conforme alle loro sette diverse; dove noi altri cattolici che i ci fondiamo nella fede, lasciamo ordinariamente la cura del disputare agli stessi teologi ben fondati e appro-

Ma poi la capacità di trarsi d'imbarazzo non gli manca: qualche espediente praticabile con disinvoltura può evitare confronti spiacevoli con i commensali in materia di religione: arrivare a tavola dopo le loro orazioni, attardandosi al lavabo; deporre il cappello durante una giaculatoria mentale fingendo d'aver caldo! Vediamo il Fantuzzi sempre disposto a credere nella buona fede dei semplici, ma sospettoso «delli loro predicanti, i quali danno loro ad intendere, che noi altri cattolici siamo di costumi assai corrotti, ed abbominevoli, che siamo idolatri delle pitture, e statue, che teniamo nelle nostre chiese. E così che li nostri vescovi, preti e religiosi vendino le cose sacre, tenghino le concubine, e siano di pessima vita... e che il nostro pontefice non sia un uomo come gli altri, ma che abbia la testa di Satiro, le corna in testa, i piedi di capra.» E tali credenze sono così inculcate nelle menti degli incolti, che le mamme minacciano i bimbi irrequieti con l'evocazione del papa come noi faremmo con la Befana e il Babau.

Dei pastori protestanti parla in modo che riflette un comportamento diplomatico nei rapporti. Ne nota la facondia, l'alta statura e la paga lauta; e segnala il loro vantaggio d'aver moglie con l'effetto che «contentandosi di quelle non abbiano occasione a impulsi o a dar scandali in materia di carnalità». Osservano rigorosamente il digiuno, tanto da impedire al nostro viaggiatore di avere cibo caldo o di trovare chi gli cuocesse qualcosa «anche a forza di denaro... Ma mi conveniva avere di somma grazia che in tempo di digiuni mi volessero dare pane cattivo assai, formaggio, birra o cerveza, la quale in tutta la Pomerania è pessima, e l'averei fatta male assai se non avessi avuto meco sempre una cantinetta di vino». Verrebbe da dire che il romagnolo salta fuori. Ma ci sovviene di un precedente illustre e cioè di Enea Silvio Piccolomini il quale, viaggiando anch'egli come diplomatico in terra ben più inospitale e in tempi più calamitosi, sempre si preoccupava di avere con sé provvista di vino e di pane bianco. E poiché viaggiava in Scozia il procurarsi vino doveva essere abbastanza problematico (16).

vati, di modo che se un cattolico non risponde alle loro obiezioni a modo loro, anche alle donne, le pare di avere acquistata la vittoria e se ne vantano in pubblico per autenticare i loro dogmi et opinioni impressi dalli loro fondatori predicanti ed eresiarchi; di modo che replico che il discorrere o disputare con gli eretici è cosa mala e spropositata».

(16) Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, nei suoi *Commentarii rerum memorabilium* ha parecchi passi che potrebbero essere accolti nella letteratura di viaggio. L'episodio accennato viene riferito nel cap. VI del libro I: il P. narra, tra l'altro, che passando dalla Scozia in Inghilterra «travestito da mercante» portava seco «alquanti pani e 40 litri di vino rosso», del quale «si era provvisto presso un monastero». Senonché, giunto a una locanda, tutto gli fu presto mangiato e bevuto «da quei barbari che non avevano mai visto né vino, né pane bianco» (per la citazione ci siamo serviti dell'unica ediz. moderna, che è una corretta traduzione condotta da G. Bernetti: E.S. PICCOLOMINI, *I Commentari*, Siena 1972-76, voll. 5).

Una puntata astiosa è per le donne, propense «a disputare più rabbiosamente degli uomini con li cattolici» e a commettere «abusi et assurdi grandissimi» nell'interpretare le Scritture. Tanto che declinerà l'invito di un oste olandese a convertirgli la moglie «calvina» con l'ottimo motivo di non avere abbastanza tempo «per l'ostinatezza di una femmina».

«In Pomerania — scrive — vi è un gran numero di streghe, alcun delle quali sono conosciute pubblicamente per tali». Egli tratta di questo fenomeno in modo distaccato, senza morali, senza condanne. Non si scandalizza: e i suoi giudizi sono affidati a qualche aggettivo più vibrante; e il risultato non è privo di qualche ironia: «Per farle morire usano un bellissimo modo quelli giudici della città per provare il delitto cioè le legano con una fune alla cintura et da luogo alto le gettano, et attuffano in qualche grande fiume, o lago d'acqua profonda. Se quella reputata strega sta bassa, e sotto l'acqua, è stimata sii donna dabbene, ma se sta a galla sopra l'acqua, hanno per segno quasi certissimo che sij strega...» (e non pensa a dilungarsi sul numero delle oneste affogate).

Prima di entrare in Amburgo, si presenta ai suoi occhi lo spettacolo truce delle forche e delle ruote di tortura. Fantuzzi annota imperturbabile gli effetti atroci di tali supplizi, e osserva che, essendo molto usati «in tutte queste parti d'Alsazia e di Pomerania, massime con gli assassini di strada», questa «è perciò per lo più sicurissima da essi». L'uomo del Seicento, sia pure ecclesiastico, non si mette a far la morale su questo punto. Ma qui il Fantuzzi, che insiste sulle atroci usanze del Nord, sembra dimenticare che tutto il mondo era paese.

Ad Amburgo l'osteria è ben frequentata, anche troppo, poiché il ricco conte di Lipsia, ivi alloggiato, convoca a mensa musici e sonatori che rendono più caro ancora il già salato pranzo, con richiesta di oboli. Un siciliano buon cattolico, ma già in odore di diavoleria e sospetto all'Inquisizione, tracanna acqua e restituisce vino di tutte le sorti, e spruzza fontane di coriandoli e confetti dalla bocca.

Anche ad Amsterdam l'interesse del Fantuzzi si rivolge, tra l'altro, alla condizione dei cattolici; e osserva che non possono avere un luogo dedicato al culto nemmeno fuori le mura, mentre «in città concedono il libero esercizio a tutte le 19 sette di Eretici, che ivi sono, fra le quali vi sono ancora li Turchi...».

Una curiosa visita egli compì a un'inattesa istituzione di Amsterdam: vi sono serragli umani aperti ai visitatori, dove le femmine traviate sono sorvegliate da un vecchio venerando che insegna loro salmi e inni sacri; ma esse possono conversare e chiedere mancie ai forestieri. «... Certo è una bellissima ricreazione, massime per li giovani — commenta il Fantuzzi, quasi strizzando l'occhio — i quali fanno con dette belle

figlie mille mercanzie per quando finisce il tempo d'uscir dal detto luogo di penitenza». La tradizione amstelodamense è antica. Simile sorte tocca in Olanda ai mendicanti. Non se ne vedono: perché «di mettono tutti in un gran serraglio, a guadagnarsi il vitto.» Ma non è detto come: forse una sorta di apprendistato forzoso per attività artigianali.

Pare che le donne di Amsterdam non conoscano, nel comportamento, una via di mezzo: o nel «serraglio», o quelle oneste che s'incontrano per via, severamente compunte, sono rozze nel tratto, tanto che se un forastiero le saluta «... interrogano in collera quale amicitia abbia con loro, come le conosca, e simili impertinenze...». Ben diverse in ciò dalle donne di Anversa e di tutta la Fiandra, dove «costumasi di baciare le femine in bocca quando si visitano, et anco nel licentiarsi» (17). Ma se il luogo è indubbiamente più emancipato, e «le femine in questo paese fanno la parte degli uomini, poiché col loro spirito trattano tutti i negozi gravi e viaggiano e commerciano abilmente: tuttavia non si deve pensare a licenziosità». «In questi paesi — ammonisce il nostro autore — come si vive moralmente assai bene, e con grande modestia, si guardi il cattolico da dare un minimo scandalo, massime in materia di sensualità, la quale è inesorabilmente castigata quando si tratti di donne maritate o vergini.»

La pulizia dell'Olanda è testimoniata dal lindore dei rivestimenti di maiolica, dai pavimenti lustrati e dalle latrine pubbliche sistemate fuori dalle porte della città e accudite da persone salariate.

Non mancano mai, nel diario, le annotazioni in fatto di produzione e di commercio: «Nel camminare si considerino sempre le campagne di che sito, e qualità si siano, se a monte o in collina o in pianura; se in buona o in cattiva aria, se vi faccia gran freddo o gran caldo, se le dette campagne siano coltivate o incolte, quali frutti produchino, se grano o orzo, biada et altro... se siano copiose di villani, e di che qualità questi siano, se ricchi, o poveri, se atti alla guerra oppure alla sola fatica; qual parte essi abbiano col padrone nelle entrate dei terreni...». Nota dell'Olanda l'esportazione del pesce salato, dei panni di lana, e dei latticini; e si meraviglia del fatto che, come in Germania, non si sappia fare la ricotta.

(17) Questo del baciare o non baciare le donne, per saluto, fu per i viaggiatori del Seicento nei paesi europei un problema tormentoso. In Francia bisognava baciarle; ed esse stesse prendevano per prime l'iniziativa. «Un viaggiatore italiano di quel tempo, il cav. fra Alessandro Bichi, dà per consiglio di stringere la mano all'ostessa in Germania e Polonia, ma baciarla in Savoia, in Francia e in Fiandra se non si vuol passare per villani» (D'ANCONA, *Viaggiatori e avventurieri*, cit., pp. 78-79).

detto.

Colpisce, nella varietà dei suoi interessi, l'ammirazione destatagli dalla sala di anatomia in Harlem, con gli scheletri e le mummie. Ma non dimentichiamo che erano gli anni in cui Rembrandt dipingeva la sua *Lezione*. Un'ultima citazione di questa veloce lettura. Rotterdam è famosa, dice, per essere la patria del «perfido Erasmo»; ma pure «vi si fa la miglior birra che sii in Olanda».

Il rientro sul suolo d'Italia è segnato dall'immagine grata e gioiosa di una splendida mensa ricca di cibi e di frutti nostrani. E l'itinerario in suolo italiano sembra piuttosto un pellegrinaggio ai luoghi della buona cucina che un trepido affrettarsi al soglio di Pietro. Poi a Bologna e a Ravenna si va in visita ai parenti.

Il nostro viaggio affrettato dentro il viaggio del Fantuzzi deve per forza trascurare il preciso ordine dell'itinerario, le notizie dei luoghi, le considerazioni e, soprattutto, quei comportamenti che sembrano guidati dalle sue *Norme di viaggio*. Di questa operetta, appendice alla maggiore, ma con una propria autonomia, ci piace segnalare alcuni passi, anche come invito a una conoscenza più approfondita che potrebbe farne desiderare un'edizione.

Saggezza, cortesia, prudenza sono le virtù del viandante: Fantuzzi dispiega con evidenza i vantaggi nell'applicarle, tratteggiando con vivacità gli inconvenienti che deriverebbero dal trascurarle. Questi principi sono il tessuto delle *Istruzioni*; che prendono le mosse dalla definizione degli «appetiti» del viaggiatore, come da «una passione naturalmente comune a tutti». Ma porre in pratica tale intento non è così semplice: occorrono buona salute, miglior borsa, giudizio, buoni consigli dai conoscenti forniti di esperienza, riflessione, coraggio e una salda fede cattolica che ci impetri la protezione dei Santi. «Proveduto che si sarà con antidoti si salutiferi a' bisogni spirituali, dovrassi provvedere ancora a tutto quello è necessario per un lungo viaggio». Che sarà: informazioni sulle strade, le poste, le cavalcature; notizie sulle cose più curiose da vedersi; compagnia non numerosa e di pari rango; servitù fidata e senza grilli per il capo; bagaglio non eccessivo, ma completo del necessario per affrontare le intemperie e le scomodità; indumenti caldi e comodi, ma non troppo lussuosi per non attirare attenzioni brigantesche. Il denaro che si porta con sé sia scarso, ma sufficiente a contentar la voracità degli eventuali predatori e a far sì che non si vendichino sulla pelle dei malcapitati viandanti; e comunque ci si avvalga di polizze di viaggio. Non ci si metterà per strada a stomaco vuoto; e si portino sempre seco «biscottini e È un saggio precoce di quelle attitudini che gli faranno meritare, durante il governatorato a Jesi, quel pubblico riconoscimento di cui abbiamo già

mostaccioli» (18) non tanto — dirà secondo quanto detta la sua esperienza — per sedare i propri morsi della fame, sì bene quella di affamati animali che si avessero a incontrare (dopo tutto, voleva trattarli bene).

La scelta delle locande sia attenta; e per ciò che riguarda la stanza, si badi che sia lontana dalla stalla e dalle cucine; se vi sono corami alle pareti, sollevarli per vedere se vi siano entrate segrete. Non si dorma da soli, ma col servitore; e si nascondano borsa e calzari sotto il capezzale. È opportuno assistere allo scarico dei bagagli, dopo aver fatto chiari patti con i facchini, e li si chiudano in stanza con chiave. Si tratti con politezza con gli osti e le ostesse, non gli si faccia mai fretta, altrimenti i cibi non saranno ben cotti; e si evitino lagnanze. A tavola si segga con i commensali più notabili, e ci si adegui senza discutere alle usanze del luogo, massime in materia di brindisi (questo argomento dei brindisi sta particolarmente a cuore al Fantuzzi, che evidentemente, viaggiando in paesi nordici, aveva acquisito la massima maestria di comportamento in tali frangenti). Raccomanda che, appena giunti in un paese, per piccolo che sia, si vada alla piazza, ci si informi delle usanze, dei potentati del luogo, delle loro ricchezze. Poi subito il viandante «ritornato che sarà all'alloggiamento, assaggi li vini, de' quali pigli il migliore, più sano e non troppo dolce» (in mancanza del quale, come abbiamo visto, dovrà attingere alla propria preziosissima e opportunissima «cantinetta» da viaggio).

In Germania la prassi e il rituale dei brindisi sono alquanto complessi: ivi è prevista ubbriachezza di tre gradi, ognuno dei quali ha una precisa denominazione in lingua tedesca (come se fossero i gradi di una mistica ascesa). Il Fantuzzi consiglia di astenersi dal raggiungere il terzo e massimo; possibilmente limitarsi al lustig, cioè «allegretto». Chi viaggia non passi mai i confini del rausch (e chissà che cosa doveva essere il terzo grado!) e quando vi arrivi deponga il bicchiere e dia il buon giorno a' compagni per non dar loro la mala notte». Fare attenzione, perciò, nelle osterie a non esagerare nei troppi brindisi che debbono esser fatti e ricambiati secondo cortesia domanda: «quando si dubitasse che potesse

(18) «Mostaccioli» erano (e sono ancora in alcune regioni) biscottini di forma romboidale, confezionati con farina, uva passa, canditi e mosto o sapa. Se ne confezionavano di ben guarniti nei conventi delle monache. Questa preoccupazione di munirsi di cibo e di vino doveva essere comune (e certamente desunta dall'esperienza) a tutti i viaggiatori. Anche il Giustiniani (cf. nota 14) raccomanda: «Perché si corre il rischio di non trovare vivande e vino recipiente (cioè appetibile) ma disgusto, lodo che si porti tra l'altre robbe, un paro di bolge che contengono alcune boece di vino... e nelle stesse bolge vi sia ripartimento che possa contenere vivande conservabili... come verbigracia mazolini (sic) salami... et anco capponi morti (!) e galline acciò siano frolli...».

scappare la mano, o pure il bicchiere, si ordini per tempo al servitore di stare egli sobrio». E via dicendo.

Non mancano per il lettore più curioso informazioni sui rimedi contro le cimici, consigli per la sete, il troppo freddo, la calura; ricette di tonici e di corroboranti; consigli spicci per le situazioni d'emergenza («nei letti corti si dorma di traverso; e in quelli poco puliti si tolga il materasso»).

Abbiamo riferito qualche stralcio senz'ordine e senza la pretesa di compiutezza. Il nostro compito voleva essere soltanto quello di dare notizia di due manoscritti che — venutici in mano e sotto gli occhi durante ricerche d'archivio legate al nostro mestiere di viaggiatori sedentari lungo itinerari pittorici — avevano suscitato la nostra curiosità anche per essere l'Autore ravennate.

La lettura ci ha persuasi che meriterebbero di essere pubblicati; ed è anche per questo auspicio che abbiamo ritenuto di darne notizia in questa sede.

Del resto, oltre il diletto e la curiosità per una vivace rappresentazione di costumi, idee, ambienti di un tempo tanto remoto, fatta di prima mano, abbiamo trovato un documento che conserva un suo valore educativo. E non ci sentiremmo di dire che il viaggiatore di oggi non ne abbia bisogno. Quale effetto sortirebbe — diciamo pure quale choc proverebbe — l'agenzia venditrice dell'ennesimo package tour — l'odierno viaggio sotto vuoto spinto — allegando ai suoi dépliants questo «manuale per viaggiatori» (dal quale appare come il viaggio fosse tutt'altro che puro diletto, ma piuttosto impegno di conoscenza, ricerca del nuovo, maturazione umana)? In fondo, che cosa viene richiesto, che cosa insegna il Fantuzzi? A non scandalizzarsi, a distrarsi ma non troppo, a gustare, a far memoria. Che è il giusto fardello per il viaggiatore anche oggi.